

*“Voglio imparare i tempi della memoria  
perchè mi hai insegnato, dove sei,  
che il mio futuro è nel nostro passato (...)  
si perdono nel vento come cenere  
i segni della vita”*

Ugo Ronfani

## **Il senso della storia e il dovere della memoria<sup>(1)</sup>**

**Raimondo Villano**

La storia è come il terreno sotto i nostri piedi: non ci indica una direzione ma senza di esso non possiamo camminare<sup>(2)</sup>. La storia evita di far smarrire il filo della propria esistenza ed il centro del proprio equilibrio.

Sono i più semplici meccanismi della memoria che ci obbligano ad attingere al ricordo e ad una sua elaborazione per proiettarci nel futuro<sup>(3)</sup>. Il passato, in effetti, può essere considerato la migliore invenzione del futuro. Il bisogno-desiderio di tornare ad interrogarsi su lunghi periodi e grandi distanze in funzione del presente, inoltre, è segno dei nostri tempi, delle loro malattie profonde, del bisogno di guarirne o, almeno, di porsi dinanzi a più precise diagnosi. Gian Battista Vico ci ha insegnato che nelle ore di confusione si deve ritrovare il fondamento. E la memoria storica è il fondamento della rinascita.

In pratica, di fronte alla disgregazione delle società complesse, come espresso da Salvatore Settis, si può interrogare con più acuta sapienza il nostro presente consentendo che ci dischiudano il proprio senso gli elementi classici della storia, che non finiscono mai di dire ciò che hanno da dire, che persistono come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile impera (Calvino) e che, avendo in sé superato la propria rovina e potendo esibire la propria grandezza mutila in modo più affascinante della loro piena integrità, sono sia memoria del tempo sia potenzialità di progetto<sup>(4)</sup>.

Il *colligere fragmenta ne pereant* (Giovanni, cap. IV), la ricostruzione di frammenti del passato, lungo e difficile, di cui talora non restano tracce sufficienti, può da un canto rafforzare la consapevolezza di aver ereditato un privilegio ben meritato dai nostri padri e d'altro canto, raccogliendo i fili stessi di questa eredità nobilissima, può proiettarci verso il futuro che oggi, per effetto di una evoluzione rapidissima della società, della scienza e della tecnologia, più che una successione del presente è, di fatto, quasi un presente<sup>(5)</sup>.

È fondamentale, tuttavia, che “l'adrenalina, di pur nobili emozioni, non si infiltri nell'inchiostro dello scrittore di cose storiche<sup>(6)</sup>”. È, in effetti, uno dei principi cardine della ricerca storica: analizzare i fenomeni rispetto alle loro cause ed agli effetti da essi prodotti. Libera da polemiche anacronistiche e da apologetica postuma, quindi, la storia ha il compito di rappresentare l'uomo e il suo agire a partire dai vari condizionamenti che egli subisce. Ma “questa è la prima regola per scrivere storia: non si osi affermare il falso e poi non si osi non dire il vero, non ci sia il sospetto che la penna scriva a favore o a sfavore<sup>(7)</sup>”.

Lo storico, inoltre, “racconta l'accaduto, il potere ciò che potrebbe accadere; la poesia ha a che fare con verità generali, la storia con eventi specifici<sup>(8)</sup>”. Un fenomeno essenziale cui poco si bada, invece, è che non tutto il reale è “storico”, intendendo per “storico” ciò che è sufficientemente documentato e attestato.

---

(1) Abstract da: Raimondo Villano “*Il tempo scolpito nel silenzio dell'eternità. Riflessioni sull'indagine diacronica per la memoria dell'homo faber*” (sotto l'Alto Patronato della già Pontificia Accademia Tiberina e Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria) Ed. Chiron, ISBN, pag. 104, in corso di stampa.

(2) Riferimento: Dietrich Bonhoeffer, *Etica. Eredità e decadenza*.

(3) Bilotto Antonella, *Settimana della Cultura d'Impresa, Se l'azienda si fa Storia*, Sole 24 Ore, 12.11.06.

(4) Raimondo Villano, *Riflessioni su alcune implicazioni contemporanee della storiografia farmaceutica*, Atti e Memorie dell'Accademia Italiana di Storia della Farmacia, Rubrica Atti dell'AI SF, Anno XXII n. 1, Aprile 2005. pagg. 12-14.

(5) Mons. Walter Brandmüller, Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, in: “*Galileo e la Chiesa alla luce della storia del pensiero*”- 2006 pagina 221.

(6) Leone XIII PP, Lettera Apostolica “*Saepenumero considerantes*”, San Pietro, 18 agosto 1883, anno VI del Pontificato.

(7) Claudio Magris cita Giovanni Miccoli in “*La coscienza della Storia*”; Francesco Mannoni, *Il Mattino*, Cultura, 16.01.07.

(8) Aristotele, *Poetica*.

Altro snodo decisivo è il superamento di un'idea della lettura della storia come puro svago, la percezione che essa possa essere strumento di educazione e di crescita civile. È opportuno, altresì, non considerare la storia come una favola né ritenere possano esserlo i libri degli storici che, a loro volta, non devono dettare una linea ma semplicemente illustrare onestamente con i fatti il risultato delle loro ricerche: una storia di qualità e, dunque, ricca di dignità e di valori morali anziché contorta nei meandri di doppie e triple verità<sup>(9)</sup>.

Interrogandosi più in profondità sulle grandi questioni concernenti il ruolo dello storico, la domanda di fondo appare essere se fare storia oggi abbia ancora un senso e quale esso potrebbe essere: è una domanda, in effetti, che possiede una densità ed un rilievo che superano le preoccupazioni particolari di una disciplina e dei suoi cultori per dilatarsi a riflessioni molto impegnative sulla vita civile nel nostro presente<sup>(10)</sup>. Benché appaia audace il proposito di rispondere, ritengo che allo storico possa essere attribuito un altro compito molto importante, cui vale la pena che egli tenti di dare un contributo in un'epoca in cui gli individui sono particolarmente disorientati e standardizzati: effettuare la *praxis*, lo sforzo, di far uscire la storia dal ristretto ambito degli studi specialistici per porla in contatto con le difficoltà che tutti devono affrontare.

In effetti, ponendosi nei *templa serena* della sapienza allo studio diacronico di osservazione dei naufragi dell'uomo, appare con evidenza del tutto giustificata la sorpresa di Simmel su "quanto poco dei dolori umani sia trapassato nella loro filosofia". Il contenuto di questa comunicazione culturale dello storico, dunque, serve a guardare in profondità all'identità di chi porta dentro di sé il pesante concetto della memoria, non tralasciando di considerare che "il passato è indistruttibile, anche perché gli avvenimenti storici sono parte della trama delle nostre vite<sup>(11)</sup>". Un tale atto di coscienza fa della storia un lievito di dignità per il futuro<sup>(12)</sup>. Non ci illudiamo, però, di poter cogliere la sostanza delle cose come sono realmente andate, e ancor meno di poterle far conoscere una volta per sempre. Da tempo Droysen ha ammonito che con la ricerca storica "non sono le cose passate che diventano chiare, poiché esse non sono più, ma diventa chiaro quello che di esse, nell'*hic et nunc*, non è ancora passato<sup>(13)</sup>". Noi ci proponiamo di "arricchire e ingrandire il mondo delle nostre idee con la conoscenza documentata della continuità dell'evoluzione morale dell'umanità, in cui tocca per il momento a noi, oggi viventi, di raccogliercela e continuarla, per la parte nostra, intendendone il nesso<sup>(14)</sup>". Le idee riguardo al passato, in effetti, non sono per niente definitive. Esse vengono costantemente modificate in base alle priorità del momento. Ogni volta che nello scenario contemporaneo e nelle nostre vite emergono nuove priorità, la lente dello storico si sposta e va ad esplorare territori oscuri, ponendo in luce fattori che sono sempre esistiti ma che gli storici precedenti avevano cancellato dalla memoria collettiva per distrazione o leggerezza<sup>(15)</sup>. Il presente, dunque, reinventa di continuo il passato. In questo senso, tutta la storia, come diceva Benedetto Croce, è contemporanea. Sono questi cambiamenti di percezione che la rendono un'avventura intellettuale assolutamente affascinante. Diceva Oscar Wilde che "il nostro debito con la storia consiste nel riscriverla". La storia, quindi, non è mai conclusa né va intesa come un verdetto definitivo<sup>(16)</sup>. La storia, inoltre, non emette verdetti puramente autoritari. Anzi, essa "non è giustiziera, non è un tribunale che emette sentenze di assoluzione o di condanna. La storia è il tentativo di capire come e perché gli uomini sono vissuti<sup>(17)</sup>".

La storia è sempre diversa ed imprevedibile benché possano ravvisarsi corsi e ricorsi storici<sup>(18)</sup>.

Considerando, poi, la riflessione di Einstein che la fantasia conta più della conoscenza, è possibile che lo studioso dotato di fantasia abbia la capacità di confrontarsi con ipotesi apparentemente improbabili e lontane dai pregiudizi correnti ed arrivi a scoprire qualcosa di nuovo, purché fornisca conferme con i documenti.

Il lavoro dello storico, tuttavia, è un'impresa fallimentare perseguita con slancio perché dà il brivido dell'esplorazione, perché ripercorrere il passato è emozionante, perché comporta grandi sfide intellettuali.

---

(9) Carlo Ossola, Cantinori, *gli eretici e il fascismo*, Sole 24 Ore, Domenicale, 31 luglio 2005.

(10) Luigi Mascilli Migliorini, *Gli inganni della memoria*. Il Mattino, Cultura, 12.01.09

(12) Eric J. Hobsbawm, "Il secolo breve 1914-1991".

(13) Carlo Ossola, *ibid.*

(14) J.C. Droysen, *Sommario di storica*, a cura di D. Cantinori, Firenze 1943, p.13.

(15), (16) Arthur Schlesinger Jr, *La storia, antidoto alla stupidità* - (Ultimo articolo pubblicato) New York, 2007, traduzione: Marta Matteini per Sole 24 Ore.

(17) Claudio Magris cita Giovanni Miccoli (Professore di Storia del Cristianesimo a Trieste) in "*La coscienza della Storia*", Francesco Mannoni da: Il Mattino, Cultura, 16 gennaio 2007.

(18) Giovanbattista Vico.

Gli storici, infatti, sono anche prigionieri della loro esperienza: il bagaglio di conoscenze è carico di pregiudizi dovuti al carattere di ciascuno ed al periodo in cui viviamo. Non possediamo verità assolute o definitive. L'impresa dello storico destinata a fallire è, dunque, la ricerca di un'oggettività che in termini assoluti è irraggiungibile<sup>(19)</sup>. In definitiva, però, va riconosciuto che dal confronto di interpretazioni differenti nasce la vera conoscenza.

Interrogandosi ulteriormente sulle grandi questioni concernenti il metodo dello storico, inoltre, torna alla mente Nietzsche quando asserisce che "non esistono fatti ma solo interpretazioni". Ed il nostro tempo sembra confermare questa tesi o profezia: le interpretazioni in giro sono davvero tante e fra di loro conflittuali. Gli storici, tuttavia, cercano, o dovrebbero cercare, la verità e, talvolta, la trovano. Certo, si tratta di verità umane, falsificabili, quindi, potenzialmente revocabili. "La verità è quasi sempre nascosta, anche quando è evidente<sup>(20)</sup>". Qualche volta viene tenuta nascosta, talora non riusciamo a vederla: l'una non esclude l'altra. Per portarla alla luce vi sono molti strumenti. Uno di essi è lo straniamento<sup>(21)</sup>: la capacità di guardare le cose a distanza, come se non le conoscessimo<sup>(22)</sup>. La verità, poi, ha anche una valenza morale giacché i fatti possono essere anche strumentalizzati ed il falso divenire menzogna. Ma ci si può cautelare da chi racconta menzogne usando il discernimento, facile ad affermare, difficilissimo ad attuare. Per di più, oltre ad essere attorniti da mentitori, sovente appare che *mundus vult decipi*, il mondo vuol essere ingannato!

Altro tema di interesse è se lo storico può giudicare fatti o avvenimenti che lo impegnano emotivamente o di cui è stato addirittura partecipe. Storici come Tucidide, Guicciardini, Marc Bloch hanno dimostrato che è possibile purchè si sostituisca il "giudicare" (dalle connotazioni moralistiche o giudiziarie) con il "conoscere".

Vi è, poi, da considerare il rapporto dell'era contemporanea del trionfo, in tutti i sensi, del virtuale con la verità: la società in cui viviamo, infatti, usa tecnologie che esaltano la potenza del virtuale; ma la verità può nascere anche dal virtuale che, se ignorato, può talora dare un'idea limitativa del vero.

Si può esser convinti, inoltre, come già Epimenide, che la storia è profezia del passato<sup>(23)</sup>.

Considerando, poi, il ruolo propositivo e di crogiuolo dell'umanista per l'osmosi dei pensieri, delle istituzioni e delle conquiste di ogni cultura, passata e contemporanea, alla luce della crisi gravissima e, tuttavia, feconda che l'intera umanità contemporanea sta attraversando, con il rischio di sostituire ai valori etici e storici l'utile individuale, le divisioni aggressive e il bisogno pigro di autorità ordinatrici, occorre ripensare l'Umanesimo.

La società sarà, dunque, lo specchio dell'umanità che prepariamo: non una realtà che annienta le identità, che non conosce l'individuo e ne ignora i bisogni ed i diritti. La conquista di un tale nuovo umanesimo ha la forza aggregante dei grandi moti spirituali che non conoscono frontiere. Una realtà comune significa molte cose, ma comincia in ogni caso con il vivere, crescere ed educarsi insieme. La cultura umanistica è una preziosa scuola di conoscenza. E non vi è dubbio sul fatto che il nostro secolo stia nascendo su una radice fortemente neoclassica per il fatto che per uscire dal pantano lasciato dal pensiero debole e dal management debolissimo, l'attuale crisi etica e politica esige valori classici da citare. Un esercizio culturale tra gli elementi formativi e fondativi della cultura occidentale servono a capire la nostra quotidianità. Bisogna comprendere che rinnegare una propria storia significa negarsi una credibile identità. Memoria e storia si accompagnano, indubbiamente, nel difficile **cammino, individuale e collettivo**, che si fa per ricostruire dal passato le ragioni del presente. La storicità dell'essere, il rapporto vitale tra passato e presente, non si esaurisce in una dimensione puramente biografica (la memoria, appunto) ma si realizza pienamente nel coinvolgimento, nelle forme che, come è ovvio, concretamente ognuno riterrà possibile e fecondo riempire, con le cose del proprio tempo collettivo<sup>(24)</sup>.

Considerando, inoltre, che la storia si rapporta alla collettività come la memoria al singolo e che chiunque sia privato di memoria si sente disorientato e perde riferimenti, non sapendo più dove è stato e dove è diretto, in egual maniera accade che un Paese o una realtà istituzionale o professionale che non conosce e non

---

(19) Arthur Schlesinger Jr, *Ibid.*

(20) Poe, *La lettera rubata*.

(21) Ginzburg Carlo, *Il filo e le tracce*, pag. 340, 2006.

(22) Un grande maestro di questo modo di guardare il mondo è Montaigne.

(23) Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, *Appello per la Ricerca umanistica*, 10 giugno 1993.

(24) Luigi Mascilli Migliorini, *Gli inganni della memoria*. Il Mattino, Cultura, 12.01.09.

comprende il proprio passato sarà incapace di gestire sia il presente che il futuro. In effetti, “più si guarda indietro più si riesce a guardare avanti<sup>(25)</sup>” e, d’altro canto, “il futuro influenza il presente tanto quanto il passato<sup>(26)</sup>”. È, dunque, agevole un processo di consolidamento della consapevolezza che la ricerca storica è uno dei modi più efficaci di partecipazione alla realtà presente e di approccio al futuro. Ma si badi bene: approccio al futuro e non previsione del futuro!

La storia, in effetti, ci insegna a pensare e a vivere ma non, al di là dell’ambito di pertinenza della teoria gadameriana della precomprensione, a prevedere il futuro per la semplice ragione che non si ripete mai!

Nell’ambito dell’interpretazione dei testi e della critica testuale, infatti, attraverso la loro lettura siamo in grado di scoprire quello che essi vogliono significare e per rilevarne i punti ed i momenti di diversità dal nostro modo di essere, di atteggiarci e di pensare, operazione resa possibile grazie alla *precomprensione*, i cui elementi ci sono dati dalla tradizione che è costitutiva del nostro essere<sup>(27)</sup>. La precomprensione, in effetti, è un patrimonio tramandatoci dal passato che ci consente di leggere noi stessi e la realtà che ci circonda, non un insieme di tecniche, giacché essa ci fa comprendere che la natura dell’uomo è essenzialmente storica, come è storica la comprensione, appunto, di noi stessi, degli altri, della nostra e delle altrui tradizioni, del mondo naturale.

La storia è il miglior antidoto contro le illusioni di onnipotenza e onniscienza. Conoscere se stessi è presupposto indispensabile per controllare le proprie azioni e ciò vale sia per la collettività sia per il singolo. La storia dovrebbe sempre ricordare i limiti delle nostre visuali. Dovrebbe dare la forza per non cedere alla tentazione di trasformare sensazioni momentanee in *diktat* morali. Dovrebbe aiutare ad ammettere il fatto, purtroppo così spesso manifesto, che il futuro va ben oltre le nostre certezze e che gli eventi che ci riserva sono più vari di quanto la mente umana possa concepire. Dunque, è condivisibile l’assunto che “chi sbaglia storia, sbaglia politica<sup>(28)</sup>” e, d’altro canto, che “chi controlla il passato, controlla il presente<sup>(29)</sup>”.

Oggi, poi, se da un lato è riscontrabile che la storia, arricchita anche dalla teoria sociologica delle organizzazioni o da studi antropologici, è la memoria intesa come percezione dell’identità che legittima ad essere compresi nella più vasta cultura collettiva, d’altro lato spesso persistono o riemergono nei caratteri originari delle nazioni, delle patrie, come anche di entità istituzionali, sociali e professionali profonde lacerazioni che ne connotano i valori identitari.

In contrasto con questa idea c’è la visione della storia come esercizio di pacificazione.

Vi è poi il tema dell’approccio intellettuale alla storia di tali entità pacificabili: nel caso in cui la storiografia contemporanea la proponga in vari modi, risulta un’immagine profondamente lacerata e spezzata; il problema, dunque, è che o si ha una storia, costruita sul filo di continuità, o si hanno più storie e una storiografia divisa nell’impostazione stessa del percorso da seguire. C’è, poi, il rischio che abbiano libero corso nella cultura spunti difficili da definire storiografici ma piuttosto strumentalmente ideologico-politici. Non va sottaciuto, d’altro canto, che la realtà attuale è fatta di un universo mediatico incline soprattutto a cogliere le fratture e, talora, a proporre continuamente una metastasi di microfratture. In tale circostanza può avere un ruolo determinante l’incidenza di una cultura che ritiene che tutto sia da buttare, salvo se stessi: tale evenienza, in effetti, si configura quale sorta di rinuncia alla storia come memoria comune, anzi quale rifiuto di tutto ciò che c’è di profondo nella memoria. È una rottura che non ricostruisce neanche un percorso nuovo: non è un revisionismo bensì, semplicemente, un nichilismo storico.

La storia, inoltre, ha riacquisito un ruolo centrale anche nel dibattito politico, culturale e persino etico. La sensazione che un passato condiviso custodisca le chiavi dell’identità collettiva è diffusa, oggi, tra il pubblico: e proprio il radicamento nel passato è spesso invocato, anche a livello politico, per fondare un sistema di valori e individuare un’appartenenza comune.

Ma questa nuova centralità del discorso storiografico può comportare dei rischi in quanto il cosiddetto uso pubblico della storia risulta spesso finalizzato alla manipolazione propagandistica o, comunque, fondato su una manipolazione del passato. Come elemento di ulteriore turbativa non molto infrequente del caso di

---

(25) Winston Churchill.

(26) Friedrich Nietzsche.

(27) Teoria dell’ermeneutica esplicitata a inizi anni ’50 dall’intellettuale originalissimo e tra i più grandi pensatori del Novecento Hans Georg Gadamer in “*Verità e metodo*”, Bompiani Editore, Milano 1983.

(28) Giovanni Cantoni.

(29) George Orwell.

specie, è da considerare anche il fatto che “l’intellettuale, il tecnico è portato a ritenere che, al di là degli elementi strutturali di una singola contingenza politica, se lui è ‘ammesso a corte’, se è chiamato a far parte dell’establishment, ciò è di per sé un elemento che attesta il carattere liberale e innovatore dell’esperienza politica cui è associato<sup>(30)</sup>”.

Va, poi, considerato un quesito di etica della memoria tenacemente attuale: ci sono cose doverosamente da ricordare ed in che misura questa memoria condivisa serve a rafforzare l’identità di gruppo? Secondo un certo filone di pensiero, le memorie condivise non sono morali. Tale paradosso, in realtà, è spiegato tenendo conto che solo le relazioni di appartenenza ad una nazione si fondano sulla costruzione di una memoria comune, intesa non come conoscenza oggettiva del passato bensì come rappresentazione mediata ed in parte mitica: una sorta, insomma, di fatale attrazione dell’*ethos* verso l’*etnos*, ovvero una prospettiva tendenzialmente etnica dell’etica<sup>(31)</sup>.

Nelle sfide globali che trasformano la politica internazionale in politica interna del mondo, la storia deve misurarsi alla prova di una società planetaria che trasforma e preme dall’interno contro gli esoscheletri degli Stati nazionali, e sue articolazioni istituzionali, che insieme la contengono e la costringono<sup>(32)</sup>.

È più che mai necessario, allora, riflettere sulle identità storiche e culturali oggi in gioco in un orizzonte più ampio: un gioco incessante di intrecci e condizionamenti reciproci e con mescolanze talvolta sorprendenti. Un’identità condivisa, inoltre, non si costruisce cancellando il passato. Gli eccessi della retorica storica possono innescare di contraccolpo un’ondata antiretorica revisionista, un abuso strumentale e massmediologico della storia. Fra la revisione storica e la valutazione storica sembrerebbe esserci una sostanziale differenza: la prima implica un processo teorico, la seconda un giudizio morale.

Fondamentale, poi, è la riflessione sull’**intreccio fra tempo ed eternità quale fine dell’esperienza umana letta in chiave religiosa**<sup>(33)</sup>.

Lo stesso Benedetto XVI nell’Enciclica *Spe Salvi* nota la fatica che ci affligge quando cerchiamo di interrogarci sull’eternità perché “suscita in noi l’idea dell’interminabile e questo ci fa paura (...). Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l’eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità<sup>(34)</sup>”.

Provando ad illustrare la connessione fra tempo ed eternità sulla base della concezione ebraico-cristiana, una visione religiosa intimamente fondata sulla “storicità” deve considerare che secondo la Bibbia Dio non rimane relegato nei cieli luminosi dell’infinito e dell’eterno ma decide di incamminarsi per le strade polverose della storia umana e dello spazio terreno. Emblematica è la celebre frase incastonata nel capolavoro teologico e letterario dell’inno che funge da prologo al Vangelo di Giovanni: “*En arché en ho Lógos*<sup>(35)</sup>”: “*In principio era il Verbo*”. Poi, “*ho Logos sarx egheneto*<sup>(36)</sup>”, il Verbo, la Parola divina che era “in principio”, che era “presso Dio”, anzi che era Dio, si intreccia intimamente con la *sarx*, cioè con la carne, la fragilità, il limite temporale e spaziale dell’umanità.

La storia, allora, per la Bibbia è la sede delle Epifanie divine. In questa luce tempo ed eterno si annodano tra loro pur essendo così differenti tra loro. Certamente noi che guardiamo o viviamo nella prospettiva del tempo sentiamo ancora remota la pienezza dell’eternità.

Tuttavia, se ci poniamo nell’angolo visuale di Dio, cioè dell’eternità, non si ha -come accade a noi che siamo nel tempo- un “prima” e un “dopo”. Tutto è contratto e condensato in un punto, in un istante, in un evento unico e compiuto.

Con l’incarnazione, dunque, si ha un’unione intima tra due realtà che sono antitetiche, il tempo e l’eterno.

Già l’antico Testamento presenta una Rivelazione divina innervata nella storia. L’incarnazione del Figlio di Dio, quindi, rende il tempo e lo spazio irradiati dall’eterno e dall’infinito; è l’introduzione dell’essere creato

---

(30) Paolo Mieli, *Storia e politica. Filangieri e i Borbone*. Rizzoli, giugno 2001, pag. 115.

(31) Avishai Margalit, *L’etica della memoria*, Il Mulino, Bologna, 2007.

(32) Abs. rimaneggiato da: Raimondo Villano, *Verso la società globale dell’informazione*, Capitolo IV: *Problematiche ed azioni politiche* (patrocinio Rotary International, Presentazione di Antonio Carosella, Ed. Eidos, pag. 194; 1996).

(33) Gianfranco Ravasi, *Riflessioni di fine anno sull’eternità*, Il Sole 24 Ore, 2007.

(34) N. 12.

(35) Grandioso prologo innico del quarto Vangelo giovanneo.

(36) Giovanni, versetto 14.

in un orizzonte senza fine e senza limiti in cui alla cadenza del tempo si sostituisce la “puntualità” dell’eternità<sup>(37)</sup>. Per riuscire a scoprire e a sentir pulsare questo abbraccio del tempo con l’eternità è necessario avere un canale di conoscenza superiore, cioè la visione della fede che sa perforare la pellicola esteriore del flusso temporale per cogliervi sotteso l’istante perfetto e supremo dell’eterno divino.

Al tempo della vita di Gesù la Chiesa, dunque, è nella storia e per la storia, pur venendo da altrove e andando altrove: una commistione fra storia ed eternità che la rende significativa non meno che nei duemila successivi anni della sua vicenda<sup>(38)</sup>. Il tempo dell’uomo non è più solo suo ma è tempo di Dio con l’uomo: è tempo di Dio per la manifestazione di Se Stesso attraverso la vicenda umana<sup>(39)</sup>. A partire dalla Resurrezione, inoltre, il tempo storico del mondo si orienta secondo un “prima” e un “dopo” che non hanno altre repliche, secondo un tempo di preparazione e un tempo di compimento che sono unici nell’eternità<sup>(40)</sup>.

Avendo, comunque, a riferimento la splendida visione concettuale che Dio è “*id quo maius cogitari nequit*”<sup>(41)</sup>, è l’Essere “di cui non si può pensare nulla di più grande” si può con minor difficoltà comprendere come esclusivamente nella Sua arcana mente non può non esserci il libro che racconta dall’inizio alla fine la storia del mondo come essa realmente è accaduta. È il libro della storia del mondo secondo verità: questo romanzo della vita umana, che è la storia universale del genere umano, è presente nella mente divina con un’infinità di altri romanzi<sup>(42)</sup>.

L’uomo con il dono della fede ha, in effetti, il privilegio di possedere un orologio speciale che ne scandisce il tempo. Ove mai fosse costretto a vivere solo in una città esclusivamente brulicante di atei e di agnostici, egli avrebbe un orologio che va bene in una città le cui torri hanno tutti orologi che vanno male. Lui solo sa l’ora giusta, benchè sembrerebbe non servirgli giacchè tutta la gente si regola secondo gli orologi cittadini sbagliati, persino coloro i quali sanno che soltanto il suo orologio indica l’ora vera<sup>(43)</sup>. L’ora sua è giusta, in effetti, perchè non è la misura del tempo della città bensì del Tempo, oltre la vita, finzione mobile<sup>(44)</sup> nel silenzio dell’eternità di cui egli, con il segno della sua opera, è un nucleo di realtà nell’ordito che in ogni istante è scolpito come ologramma tridimensionale della memoria in una interminabile successione di frattali a comporre, in una ricchissima vettorialità progettuale, l’infinità della luce che promana nella sua bellezza<sup>(45)</sup> la Storia dell’amore di Dio per l’uomo<sup>(46)</sup>.

Altri aspetti da considerare, andando più nello specifico, riguardano la **storia della scienza**<sup>(47)</sup> che offre all’indagine diacronica un andamento tutt’altro che uniforme e mostra, nel contempo, tutte le difficoltà di un approccio analitico che insista nel voler considerare la storia della scienza e della tecnologia quali entità separate; ciò appare tanto più insidioso in un periodo quale quello della rivoluzione industriale durante il quale tali differenze di indirizzo non si erano affatto esplicitate. Infatti, la scienza in detto periodo veniva direttamente traslata negli impianti industriali divenendo perciò tecnologia *ipso facto*. Anche l’indagine sulla tecnologia deve essere considerata un’analisi volta a ricostruire la società.

Tecnica e società sono da considerare interconnesse in un sistema definibile socio-tecnologico, ovvero costituito da una commistione di persone e di cose: la produzione tecnica è quindi a tutti gli effetti un prodotto culturale.

Un cammino interdisciplinare nel quale confluiscono in una sinergia culturale competenze diverse provenienti da ambiti di ricerca differenti, quali l’archeologia e la storia della scienza, certamente potrebbero favorire un processo per la ricostruzione storica (sia tecnologica che sociale) e la musealizzazione

---

(37) Gianfranco Ravasi, *ibid.*

(38) Bruno Forte, Arciv. di Chieti-Vasto, *Diario di un Vescovo al Sinodo*, Isole 24 Ore, anno 141, n.289, 23.10.05, pagg. 1-8.

(39) Massimo Ciceri, *Piccolissimo sguardo sulla filosofia della storia antica e medievale*.

(40) Sant’Anselmo d’Aosta (1033-1109).

(41) Estrapolazioni dal pensiero di Leibniz.

(42) “*Deus est pulchritudo ipsa*”, San Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae*, I<sup>o</sup> q. 90-102 (1265-1274).

(43) Abs. rimaneggiato e adattato alla torsione metaforica partendo dal pensiero di Arthur Schopenhauer.

(44) Platone, *Timeo* (circa 360 a.C.), Approfondimento cosmologico dell’origine dell’universo, Operazioni del Demiurgo.

(45) San Tommaso d’Aquino, *ibid.*

(46) Concetto sostanzialmente ispirato dalla stupenda riflessione che “spira già il soffio di un tempo nuovo in cui il desiderio dello splendore dell’altro mondo è plasmato da un profondo amore per questa terra sulla quale noi viviamo” di Joseph Card. Ratzinger in “*San Bonaventura. La teologia della storia*” (Edizioni Porziuncola, Assisi, 2008).

(47) Abs rimaneggiato dagli Atti della Conferenza internazionale TICCIH su “*Archeologia Industriale e nuova cultura del riuso*”, Roma 11-12 ottobre 1996.

(intesa soprattutto come reale ed attiva ricostruzione dei processi tecnici di produzione). Iniziative di tal genere restituiscono all'*homo faber* il posto che gli spetta nell'indagine diacronica intorno alla evoluzione della società e della sua economia e attenuano, inoltre, il forte disinteresse tipico della tradizione archeologica "umanistica" per "le vestigia del lavoro" che per lungo tempo ha consentito che le tracce evidenti lasciate dall'uomo nel suo rapporto storico con le risorse ambientali fossero ignorate a favore di un'attenzione rivolta prevalentemente, quando non esclusivamente, agli aspetti artistici e monumentali della società. Allo stesso modo essi rappresentano un riferimento fondamentale per una ricostruzione della memoria storica, della coscienza civica ed anche di riscatto e di recupero di identità, nonché una base per studi specialistici e per una politica di valorizzazione di beni "culturali-industriali".

Progredendo, poi, in un ulteriore approfondimento sulla **storia sanitaria**, si può pragmaticamente ritenere che tale disciplina da un canto alimenti la convinzione, al pari della storia in generale, che abbia qualcosa da insegnare al presente, e, d'altro canto, postuli il presupposto hegeliano che il progresso in campo sanitario (come altri aspetti della cultura) ne costituisca una vera e propria necessità interna.

Mentre taluni studiosi considerano la storia della medicina strettamente correlata sia con la storia della scienza che, in particolare, con quella della Biologia e delle scienze biomediche non ammettendo specificità alcuna per la medicina e trascurandone gli aspetti strettamente correlati alla società, altri nei primi decenni del secolo scorso segnano un allargamento di prospettive della storia della scienza e anche della storia della medicina<sup>(48)</sup> attraverso l'incoraggiamento di un'impostazione aperta alla storia sociale. È, in particolare, negli Stati Uniti che si sviluppa una storia della medicina aperta agli aspetti sociali<sup>(49)</sup>. In polemica con gli storici della scienza<sup>(50)</sup> si rivendica il carattere speciale e indipendente della storia della medicina, proprio in virtù del fatto che essa non può fare a meno di prendere in considerazione i rapporti tra la medicina, il medico e la società, poiché, a differenza di tutte le altre scienze, la medicina ha un'essenziale dimensione pragmatica e sociale<sup>(51)</sup>. La storia della medicina sviluppatasi a partire da una prospettiva sociale si è affermata nel secondo dopoguerra<sup>(52)</sup> suscitando l'interesse degli storici di altra formazione: gli storici sociali, gli storici dell'economia, gli studiosi di demografia, di geografia storica hanno bisogno di informazioni sulle condizioni della salute nelle comunità del passato per le loro ricerche sulla vita materiale o sulle dinamiche delle interrelazioni personali<sup>(53)</sup>.

Un aspetto più specifico e rilevante da esaminare, poi, è il **senso della memoria nell'arte farmaceutica**<sup>(54)</sup>.

Nello sviluppo della storia della farmacia come disciplina scientifica sono centrali la definizione del suo oggetto di studio, le sue implicazioni in numerose problematiche, la delimitazione delle frontiere e le relazioni con le discipline affini o contigue. Per identificare correttamente l'oggetto di questa disciplina, dunque, si deve tener conto del fatto che il termine "farmacia" si usa per identificare sia una professione che un'area tecnico-scientifica: essa incontra una sua definizione nelle differenti attività di diagnosi, cura, terapia, preparazione, conservazione e dispensazione dei medicinali mentre come area tecnico-scientifica è il risultato di un'intersezione di varie discipline, come la biologia, la chimica, la medicina, avendo come oggetto la relazione tra la malattia e gli organi viventi.

In questa ottica, qualunque sia il punto di vista, il centro del suo significato è la cura e il medicamento (e, in tempi recenti, la prevenzione). Sarebbe una forzatura, pertanto, concludere che l'oggetto della storia della farmacia è solo la professione e non, correlativamente, anche il rimedio o medicamento.

Non si tratta, dunque, di studiare una cura o medicamento in quanto tali, né di studiare un medicamento o

---

(48) Il secondo Congresso Internazionale di Storia della Scienza e della Tecnologia organizzato da Singer e celebratosi a Londra nel 1931 pone gli storici occidentali a contatto con quelli sovietici di impostazione marxista.

(49) Ad esempio, M. Polanyi.

(50) Soprattutto ad opera degli studiosi del John Hopkins Institute for the History of Medicine, diretti da H.E. Sigerist.

(51) In particolare con G. Sarton.

(52) Sigerist, ad esempio, sostiene che: "La medicina non è una branca della scienza e non lo sarà mai. Se la medicina è una scienza, allora è una scienza sociale". Egli riesce a realizzare il suo progetto limitatamente alla storia della medicina antica, con i due volumi della *History of Medicine* (1951-1961). Per la medicina moderna il punto di vista sostenuto da Sigerist è adottato da R.H. Shryock, destinato a succedere a Sigerist alla direzione del Johns Hopkins Institute, nel suo famoso saggio del 1947.

(53) C. Webster per il periodo della rivoluzione scientifica, G. Rosen per l'età contemporanea, O. Temkin per l'età antica.

(54) Abs. rimaneggiato e adattato da: Raimondo Villano "Cenni di Arte e Storia della Farmacia", *Prefazione* (presentazioni del Prof. Dr. François Ledermann, Presidente dell'International Society for the History of Pharmacy, e del Prof. Antonio Carosella, Critico letterario (Longobardi Editore, pag. 266, Napoli, Seconda Edizione, gennaio 2005).

una cura in astratto bensì di studiare una serie di diverse relazioni tra gli uomini e le civiltà. Parafrasando M. Bloch, quindi, la storia delle arti sanitarie è la disciplina che studia la relazione uomo-malattia-cura. È questa relazione il suo oggetto che definisce, nel contempo, un suo dominio ricchissimo che mostra in tutta la sua ampiezza l'importanza di questa disciplina nella formazione dei futuri professionisti della salute.

In tale ambito concettuale, la professione farmaceutica continua ad essere importante come in passato.

Gli ambiti della disciplina della storia della farmacia, così definiti *lato sensu* in precedenza per la storia dell'arte sanitaria, ovvero la trasformazione delle teorie e dei concetti in relazione alle diagnosi, alle cure e ai medicinali nonché la trasformazione verificatasi nella relazione professione-farmaco-società, corrispondono di fatto tradizionalmente alle due forme prevalenti di inquadramento della storia della farmacia: una legata alla storia della scienza e l'altra alla storia economico-sociale.

Attualmente, come già accennato, il principale indirizzo della storiografia sanitaria è tendenzialmente la sintesi entro queste due prospettive che considerano specifiche tecniche di lavoro ma sono integrate per consentire una comprensione globale della diagnosi e cura nella storia degli uomini. L'integrazione nella componente prossima alla storia della scienza piuttosto che nella componente prossima alla storia economico-sociale, utilizzando in ogni caso metodo e tecniche identiche, è un problema di approccio relativamente recente e risulta in larga misura essere frutto dell'impatto del mutamento che si osserva come apprezzamento e crescente interesse per la farmacia clinica.

Impegnarsi, pur nella inarrestabile corsa verso il futuro, nella ricerca applicata al recupero della conoscenza storica dell'essenza e della ragione della propria professione, esaminando attentamente conquiste ed errori, è - parafrasando Kaplan - coscienza assolutamente necessaria perché ci si renda conto del riconoscersi, del ritrovarsi, dell'essere. La Storia, infatti, come "categoria" di pensiero, è fonte inesauribile di riflessione e di educazione all'esercizio critico; è attenzione e forza che spinge in avanti, è senso di una vita, vita come quella del professionista sanitario, forse spesso misconosciuta in taluni suoi aspetti ma ricca di significati, densa di varia pluralità e parte cospicua della grande storia culturale, civile, economica, politica e sociale di tutti i tempi.

Riservando, poi, qualche riflessione ancora più particolari sulle **implicazioni storiografiche e sul ruolo della storia nell'arte farmaceutica**<sup>(55)</sup>, va evidenziato, però, che la storiografia italiana di settore, pur con esempi ed isole di eccellenza, è ancora ben lontana dal poter vantare una tradizione di studi consolidata all'interno della quale, in particolare, la storia della farmacia conquistò un proprio spazio fra le molteplici vie di ricerca intraprese sia dalla storia sociale sia dalla storia della scienza sia dalla storia economica o, più precisamente, dalla "*business history*".

Inoltre, il XXI secolo, in cui ci troviamo introdotti, sembra quasi riprodurre nei sofisticati modi della cultura dell'immateriale il rilancio di una sorta di nuova epoca ibrida e *post* tecnologica in cui le testimonianze di resti di una civiltà, o di una professione, ed il relativo canone stilistico, anche se recenti, risultano lontani come le vestigia dell'antichità classica. Ciò genera un paradossale effetto della storia che, dimenticata nei fatti, ritorna come bisogno o nostalgia nell'esperienza quotidiana che può esser soddisfatta non solo per mezzo della tutela e dell'esposizione dei beni storici ma anche, per taluni di essi, come i locali dell'esercizio farmaceutico, per mezzo del riuso, non di rado necessario. Ma la politica del riuso, non intesa come effetto di una estetizzazione di un bene storico-culturale, mostra luci ed ombre che non è sempre facile valutare senza distinguere caso per caso. Se in alcuni casi, infatti, la pratica della riconversione sembra brutalmente coincidere con quella del semplice riuso, in molti altri, invece, essa può essere intesa come una maniera responsabile di traghettare il passato nel futuro, puntando sul valore materiale dell'architettura, degli arredi e dei corredi strumentali come strumenti di trasmissione della memoria.

D'altro canto, senza nuove funzioni non può esistere una conservazione che incida sulla vita. Tuttavia, i modi del transito delle nuove funzioni devono costituire elemento di attenta riflessione senza la quale la permanenza del bene storico farmaceutico non assume più il tono di un'autentica consapevolezza storica bensì soltanto quello di una mera manutenzione senza qualità.

---

(55) Tratto da: Raimondo Villano "Trattato di Storia della Farmacia. Strutturalismo e ontologia - uomini ed opere - aspetti tecnici, artistici e culturali - virtù, etica ed estetica" Capitoli "Farmacie" e "Arredi", volume 2° (Ed. Chiron Hystart dpt, ISBN, 4 volumi, pag. 1635; in corso di correzione e di prossima stampa).

Con questo articolo, in conclusione<sup>(56)</sup>, tenendo presente che è possibile precisare e distinguere tra la funzione di “*conoscere*”, in quanto competenza applicata a contenuti oggettivi e trasmissibili in forme canonizzate, e quella di “*sapere*” come esito di una esperienza soggettiva derivata dalla pratica e filtrata attraverso la concretezza dei criteri e delle finalità d’applicazione l’obiettivo che tento di perseguire è quello di far almeno sufficientemente “*conoscere*”. Verosimilmente, pertanto, da una buona lettura di queste pagine potrei non escludere affatto il risultato di aver anche generato nel lettore qualche sorta di “*assenso teorico*<sup>(57)</sup>” concernente l’astrazione. Tale assenso, però, non dovrebbe generare pressoché alcuna influenza sui comportamenti mentre è il raggiungimento di un “*assenso reale*”, attraverso un’interiorizzazione delle conoscenze concernenti i fatti, che più significativamente influisce sui comportamenti<sup>(58)</sup>.

Tuttavia, la condivisibile riflessione di Johann Wolfgang Goethe sull’importanza del completamento del proprio bagaglio professionale ad opera della conoscenza della sua intrinseca storia, se considerata certezza acquisita, può senza dubbio proficuamente indurre a prefigurare, in un futuro non remoto, che le enormi **potenzialità accademiche di formazione** in merito alle discipline storico-professionali possano dispiegarsi in progetti attuativi di ancor più ampio respiro di quelli, pur pregevoli, dei tempi attuali.

Considerando, poi, che la storia della farmacia differisce dalla storia della scienza in quanto il volto storico della sua fondamentale *pars medica* è costituito dal rapporto tra malato e malattia mediato dal farmacista secondo l’etica di Ippocrate e considerando che i fondamenti stessi tra scienza ed etica hanno lasciato segni profondi nella sua memoria storica, benché appaia quasi un paradosso, il lungo itinerario della medicina nella storia dell’uomo fa avvertire oggi la necessità di un ritorno alla filosofia, per un approfondimento dei valori sia della medicina sperimentale, fino alla dimensione molecolare, sia della complessità dei fenomeni fisiologici e patologici umani e del loro trattamento, sia delle norme etiche di comportamento.

In tale ottica, dunque, l’**ethos storico** può e, forse, dovrebbe diventare, transitivamente e relativamente a quanto di competenza, un completamento se non un fondamento anche nella preparazione del farmacista di oggi al fine pure di un confronto con un sapere generale che comprenda logica e filosofia.

Con tale convinzione ritengo, quindi, possa essere auspicabile che nel suo avanzamento la Professione senta il bisogno istituzionalmente di raggiungere un “*assenso reale*” nell’affermazione dell’esigenza dell’*ethos* storico recuperando, sostanzialmente adattato alla realtà farmaceutica, il principio annunciato da Ippocrate nel *De decenti ornatu*: “*ietròs gar philósophos isótheos*”, traducibile liberamente “quando il medico riflette come un filosofo sugli avvenimenti e sui valori umani è simile a un dio”... o, meglio, parafrasato per chi ha il dono della Fede, “è più vicino a Dio”.

Senza una formazione etica e storica, invero, il rischio che la Professione può correre è che non possa osservare fiduciosamente il proprio futuro giacché si pone come nell’icona del tempo rovesciato inventato da Benjamin<sup>(59)</sup> in cui si può solo voltare le spalle alla meta del divenire, così da contemplare un passato da cui ci si allontana inesorabilmente a velocità vertiginosa.

---

(56) Tratto da: Raimondo Villano “*Trattato di Storia della Farmacia. Strutturalismo e ontologia - uomini ed opere - aspetti tecnici, artistici e culturali - virtù, etica ed estetica*”, Capitolo “Postfazione”, volume 4° (1<sup>a</sup> Edizione Chiron Hystart dpt, ISBN, 4 volumi, pag. 1635; in corso di correzione e di prossima stampa).

(57) Cardinale John Henry Newmann (1801-1890), *Grammatica dell’assenso*, 1870.

(58) Arthur Shlesinger Jr., *Il mio secolo americano*, vol. 1, pag. 375-377, Rizzoli, 1999.

(59) Celebre la sua immagine dell’Angelo della Storia, costruita sulla base del quadro di Klee “*Angelus Novus*”: un Arconte celeste che precipita verso il futuro voltandogli le spalle, spinto dal vento che soffia dal Paradiso.